

quale Europa nel ritorno della politica?

**Stefano
Fassina**

È sempre più urgente la produzione di beni pubblici a scala europea: innanzitutto, una realistica politica estera condivisa, necessaria, prima delle armi, alla pace e a disinnescare la guerra commerciale in corso; le politiche industriali per la conversione ambientale generatrice di autonomia strategica; il governo dell'innovazione tecnologica; la cooperazione internazionale per lo sviluppo umano, a cominciare dall'Africa, per promuovere il diritto a non emigrare. Per raggiungere traguardi ambiziosi è guida il principio etico-politico scolpito da Alcide De Gasperi: "Un politico pensa alle elezioni, ma uno statista alle prossime generazioni". Lo statista è dotato di senso della realtà. Altrimenti, non pensa "alle prossime generazioni". Si astraie in un impotente velleitarismo o prescinde dalla sua fonte di legittimazione ultima: il popolo.

Nella nostra discussione pubblica, non c'è editoriale nella panoplia dei quotidiani *mainstream* che non si concluda con l'invocazione provvidenzialistico-funzionalista "Stati Uniti d'Europa". Esempio di scuola Walter Veltroni. Scrive (*Il Corriere della Sera*, il 21 Marzo): "(...) l'impensabile oggi sono gli Stati Uniti d'Europa, la più forte risposta al sovranismo e al populismo. (...) Ma questo comporta uno scatto di reni, la coscienza dei nuovi equilibri mondiali, l'orgoglio di una autonomia di azione e di pensiero che ebbero le vecchie classi dirigenti che l'Europa hanno costituito". L'ostacolo sarebbe soltanto, come sempre nella lettura elitista e tecnocratica, le attuali classi dirigenti della politica. Infatti, il nostro editorialista aggiunge: "Il successo di ascolto del magnifico monologo di Benigni, due ore di sole parole europeiste, o la partecipazione alle manifesta-

zioni pro Europa, una novità, dovrebbero far capire che la domanda è viva, assai più dell'offerta. Nazionalismo populista o Stati Uniti d'Europa". Infine, impermeabile alla realtà, conclude con una prospettiva autolesionistica: "Sarebbe bello se i cittadini fossero chiamati a decidere su questa scelta fondamentale, prima o poi".

LA STRUMENTALIZZAZIONE DI VENTOTENE

Il velleitarismo eurofederalista si è rapidamente diffuso nelle file progressiste dopo l'89-'91. Utilizza strumentalmente "Il Manifesto di Ventotene", nato da eroici 'confinati' antifascisti, in un contesto segnato dalla dannazione della "Nazione". La ritenevano, comprensibilmente alla luce della Grande guerra e della successiva catastrofe vissuta sulla loro pelle, ventre incontenibile di nazionalismo. Al contrario, madri e padri costituenti la riconoscevano insostituibile base storica, culturale, valoriale della Repubblica democratica (in particolare, Art 67 e Art 52).

L'utilizzo propagandistico del *Manifesto* avviene in modo nobile e inconsapevole per ridare alla militanza politica l'anima e il sogno perduti. Ma avviene anche in modo ignobile e deliberato per illudere sull'imminente o comunque inevitabile arrivo dell'integrazione politica a superamento dell'impianto liberista dell'Unione Europea. Da ultimo, nell'uso improprio del testo, si è distinta Giorgia Meloni, il 19 marzo alla Camera dei Deputati, per coprire le contraddizioni della sua maggioranza. L'utilizzo totemico o polemico dello scritto di Spinelli, Rossi e Colorni inibisce la discussione urgente da fare: quale via percorrere per produrre a scala europea i vitali beni pubblici richiamati sopra? Qua-

le Europa? Chi pagherebbe il warfare? Affrontiamo nell'ordine le tre domande.

La prima. L'Europa federale è visione messianica, meta impossibile in un quadro democratico. Nessuna forza politica o sindacale significativa la sostiene negli altri Stati Ue. Anzi, più aumenta l'intensità politica dei nodi da affrontare, più si afferma la sfera nazionale. Le Nazioni, la Storia insegna, si fondono attraverso le guerre, non in ossequio a un funzionalismo, monetario o militare. Mauro Magatti ha efficacemente sintetizzato: "L'idea che fosse possibile integrare intere società – e addirittura il mondo intero – per via di un'infrastruttura funzionale centrata sull'economia di mercato e sulla tecnologia rivela oggi la sua fallacia. Per due ordini motivi. Il primo è che questa integrazione ha fatto emergere interessi divergenti che, a poco a poco, hanno riportato alla ribalta la centralità della politica sulla scena mondiale. Il secondo ha a che fare col fatto che quell'idea di integrazione funzionale – per definizione neutra dal punto di vista valoriale – era destinata a scontrarsi con i giacimenti culturali radicati nelle diverse regioni del mondo. Il tema identitario (chi sono? A quale storia appartengo?) si è rivelato bene più resistente di quanto si è pensato. E col tempo è ritornato con veemenza al centro della dinamica politica. La crisi in cui versa l'Unione Europea è comprensibile solo all'interno di questo ribaltamento" (*Il Corriere della Sera*, 2 Aprile 2025).

Joseph Weiler, titolare della cattedra Jean Monnet alla New York University Law School, presidente dell'Istituto universitario europeo di Firenze dal 2013 al 2016, da tempo ha rilevato: "Il Dna della politica dell'Unione Europea sin dal suo avvio è stato il perseguimento di un'avventura messianica dove la legittimazione delle decisioni politiche deriva dal destino da realizzare, invece che dai popoli. E il messianesimo come forza di fusione amplifica le dinamiche politiche di disintegrazione e di populismo anti-europeo". La legittimazione messianica era consapevolmente esplicitata nel documento redatto dal carcere di Ventotene dove si legge che l'élite costituita dal partito rivoluzionario "(...) attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto, non da una preventiva consacrazione da parte della ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna".



OLTRE LA CONTRAPPOSIZIONE FEDERALISTI/SOVRANISTI

Ma l'alternativa all'astorico federalismo europeo, non è l'ottuso nazionalismo o la soffocante autarchia. L'alternativa può essere il comunitarismo tra Nazioni democratiche. Tre anni fa, ne "Il mestiere della Sinistra", riprendevo un filone della letteratura politico-istituzionale sull'Ue pressoché sconosciuto in un'Italia dominata dalla bipartizione rigida federalisti *versus* sovranisti: la *European demoicracy*. Secondo la definizione di Kalypso Nicolaïdis, professoressa di Relazioni internazionali all'Università di Oxford, "La *European demoicracy* è un'unione di *demos*, intesi come Stati e cittadini, i quali governano insieme ma non come un solo *demos*. Essa rappresenta una terza via rispetto a due alternative, entrambe le quali fanno coincidere la democrazia con un solo *demos*: in quanto *demoicracy* in fieri, l'Unione Europea non è né un'unione di Stati democratici come vorrebbero i 'sovranisti', né un'unione in via di divenire uno Stato democratico, come vorrebbero i 'federalisti'. L'Unione Europea intesa come *demoicracy* dovrebbe rimanere un processo orientato alla composizione delle tensioni derivanti dal perseguimento di una reciproca apertura tra popoli diversi. [...] In quanto *demoicracy*, l'Unione Europea richiede ai suoi popoli non soltanto di aprirsi l'uno verso l'altro, ma di riconoscere reciprocamente i rispettivi assetti politico-istituzionali e tutto ciò che li costituisce: i rispettivi passati, i loro patti sociali, i loro sistemi politici, le loro tradizioni culturali, le loro pratiche democratiche". L'impianto analitico della *demoicracy* consente di prospettare l'Unione Europea come comunità, piuttosto che unità: una

comunità di 'altri', quindi orientata nel suo percorso integrativo da una filosofia di 'tolleranza costituzionale'.

I dati di realtà confermano ogni giorno di più che l'unica strada democratica praticabile per policy comuni è intergovernativa, interstatuale, lungo la direttrice delle cooperazioni rafforzate. ReArm Europe non va oltre la prospettiva nazionale perché non può andarci. Non è "un primo passo". L'ammiraglio Cavo Dragone, presidente del Comitato militare della Nato, spiega: "Come per la Nato, non è corretto parlare di un esercito europeo, ma di forze che vengono messe a disposizione di un'organizzazione da parte di Stati membri per specifiche attività e periodi di tempo limitati. Quindi, più che di un esercito comune europeo, parlerei di missioni e operazioni europee che devono avere come comune denominatore forze interoperabili e intercambiabili" (*Il Messaggero*, 15 Marzo). La decisione tedesca per il megafondo da 400 miliardi di euro per riarmarsi chiude la discussione. È stata presa dal soggetto politico più autorevole e più forte del Partito Popolare europeo insieme al corrispondente protagonista della famiglia socialista e democratica.

Insomma, i difetti della difesa europea possibile non stanno nel suo impianto nazionale. Qui, affrontiamo la seconda domanda. ReArm Eu in quale disegno di politica estera si inquadra? La Russia è parte dell'Europa o no? Si ricostruiscono realistiche e autonome relazioni politiche e commerciali con Mosca? Si può continuare con tanta disinvoltura ad auspicare l'eliminazione del diritto di veto su politica di difesa e sicurezza comune senza dare risposte? Per noi: dov'è nei Trattati europei un articolo di ripudio della guerra moralmente e politicamente impegnativo come l'Art. 11 della nostra Costituzione? Ancora: l'ulteriore allargamento si ferma dato che l'Ue è già "grande da morire" (Sylvie Goulard)? Garantiamo il futuro dell'Ucraina con una sorta di Piano Marshall così da evitare di insistere a colpire il lavoro con l'ingresso di altri Stati caratterizzati da salari di 300-400 euro al mese, fisco e welfare minimale?

NO A 'PIÙ WARFARE MENO WELFARE'

Infine, la terza domanda. Chi paga gli ingenti investimenti aggiuntivi ritenuti necessari? Il problema non è chi presta i soldi agli Stati. La fine imposta al mercantilismo Ue libera una valanga di ri-

sparmio europeo dal finanziamento dei consumatori Usa. Ma per far fronte al maggior debito pubblico per il warfare, poi arriverebbero i tagli al welfare. Attenzione: rimarrebbe debito pubblico, anche se venisse finanziato da eurobonds, come per il fondo Safe dotato dei 150 miliardi rimasti nella provvista auspicata per Next Generation Eu. O se fosse inizialmente debito privato garantito dalla Commissione, sul modello di Inverst Eu proposto dal Ministro Giorgetti: gli armamenti prodotti verrebbero poi comprati, a debito, dagli Stati. Insomma, maggior debito pubblico comunque. È strada da evitare, non soltanto per ragioni di giustizia sociale e domanda interna, anche per ridurre l'ampia asimmetria tra spazi di finanza pubblica nazionali: noi, Francia, Spagna, non abbiamo la possibilità di impegnare un trilione di euro nella difesa e nelle infrastrutture, come deciso dalla Germania. Anzi, va segnalato che tale decisione ha già determinato, in conseguenza dell'aumento del costo dei Bund di 25 punti base, l'immediato e pari innalzamento dei tassi di interessi sui nostri Btp e sui titoli francesi e spagnoli. Il conto per noi è circa 10 miliardi all'anno. Alternative al debito pubblico sono possibili. Il mantra ripetuto dalla meglio classe dirigente: "Senza cannoni, non c'è burro" è populismo dall'alto. È scelta politica chi paga i costi del riarmo. Si possono trovare alternative ai tagli a Sanità, scuola, pensioni. Ad esempio, gli Stati Ue potrebbero portare la tassazione effettiva su redditi di capitale e impresa a livello medio europeo gravante sui salari: di fronte a una "sfida esistenziale", non è dovere etico ridurre concorrenza sleale e svalutazione del lavoro? Nella transizione verso un fisco meno iniquo, la Bce potrebbe varare un programma analogo al Pandemic emergency purchasing program attuato durante il Covid, ma con riacquisti dei Titoli di Stato a ogni scadenza: il debito per le armi non è "debito buono"? Senza sostegno della Bce al mercato dei Titoli pubblici, la clausola di salvaguardia 'concessa' dalla Commissione Ue sulla spesa addizionale per le armi è fumo negli occhi.

A larga parte delle classi dirigenti europee non è ancora chiaro che il maggior pericolo per le nostre democrazie e libertà viene dall'interno: lo smarrimento identitario e l'impovertimento di lavoratori e classi medie.

Stefano Fassina